

Paolo Mazzevoli al Ridotto del Verdi di Fiorenzuola in persona giudici e avvocati: manca l'imputato

Pasolini, la forza della nostalgia

Il poeta rivive in un nuovo processo, in contumacia

«Pasolini, Pasolini, ma cosa scrive! Si vergogni: così parlò l'inquisitore». Con gli occhi - intensi, profondi, penetranti - aperti su uno schermo in fondo alla scena, Pasolini guarda e tace. Non risponde, e sembra lontanissimo, perduto nel tempo. Ma «Pasolini, Pasolini!» non suona solo come un rimprovero. E' anche un grido, qualcuno che chiama, che forse invoca un ritorno. Il rimpianto di certe persone, la loro importanza e necessità si rivelano soprattutto nel vuoto che lasciano, nella loro assenza. E' la forza, diciamo, della "nostalgia". La nostalgia per un uomo che fece scandalo e che non fu mai un letterato, ma sempre un poeta, anche quando faceva film o scriveva per il teatro e sui giornali. Un poeta civile e "corsaro" senza retorica, un uomo di vita con una sua perentoria esigenza di sacrificio.

Attraverso le parole e le immagini efficacemente sgranate in questo spettacolo di poco più di un'ora, Paolo Mazzevoli ha l'ambizione di cogliere il nodo esistenziale e l'incandescente modo d'essere, di vivere e di sognare di Pier Paolo Pasolini attraverso un nuovo processo (dopo i 33 già affrontati), stavolta in contumacia. In tribunale ci sono i giudici, gli avvocati, i testimoni; manca l'imputato. Lui è come dietro le quinte, ma continuamente chiamato in causa dall'accusa, grande assente e grande protagonista a Fiorenzuola della seconda tappa della nuova stagione di prosa del Ridotto del Teatro Verdi.

Nuova tappa e nuovo successo: anche stavolta folto pubblico e calorosi e meritati applausi al versatile e multiforme interprete, autore del copione, artefice di una bella vigorosa generosa performance, oltre che regista di se stesso.

Per chi suona il *Requiem* di Mo-



Nelle foto i vari personaggi interpretati da Paolo Mazzevoli in "Pasolini, Pasolini". (foto Lunardini)



zart che udiamo quasi all'inizio? Per chi è solo, diverso, emarginato, reietto, perseguitato, straniero. Per chi è così fragile e leggero che basta un soffio di vento per farlo volar via... Lo spettacolo ci riporta al cuore la passione per la vita e la verità, il sano e lucido delirio di idee, "la ragione di un so-

gno" del poeta di Casarza. Con lui la scena diventa luogo di sofferenza, di riflessione e di lampeggianti intuizioni profetiche. Mazzevoli si serve di frammenti di materiale documentaristico raccolto da Laura Betti, che di Pasolini fu grande amica oltre che musa appassionata. Mazzevoli

sceglie, adatta, riorganizza le varie schegge in un discorso teatrale che ridisegna l'odissea umana - incomprensioni, persecuzioni e morte - di un artista che fu provocatore e profetico ed anche inventore di utopie piene di furibonda e disperata vitalità.

«Un uomo che sapeva di pane e

di primula: il pane era il dolore, la primula l'amore. Quell'uomo era l'uomo»: con queste parole innamorate Laura Betti presenta l'imputato Pasolini. Nell'incrociarsi delle deposizioni, lui tace. Lascia parlare gli altri, gli accusatori, macchiette grottesche, ridicole e crudeli, come il pubblico ministero, l'avvocato, lo studente sessantottino, il borioso critico cinematografico. Lascia che ritorni a galla, al di là delle provocazioni, degli scandali e dei processi, quella sua foga polemica, quel suo crogiuolo di idee e passioni.

Lo spettacolo intreccia il destino di Pasolini ad un altro destino fatale, quello di Koltés, quello de "La notte poco prima della foresta", un'altra voce che si alza nell'immaginaria corte di assise allestita da Mazzevoli, un'altra testimonianza (questa di un super-teste della difesa), un'altra storia di vite perdute che si consumano sotto tuoni e scrosci di pioggia fra strade straniere, ai margini, negli anfratti umidi delle notturne periferie metropolitane - regno dei perdenti e degli emarginati - dove emarginati e perdenti vagano alla ricerca di un po' di calore umano, di un compagno di sventura da affrontare («Fammi accendere, compagno, non ti costerà nulla») e a cui rubare un istante d'amore e di solidarietà.

Il monologo drammatico di Mazzevoli - che riesce ad accendere nella platea forti suggestioni e ad evocare l'amaressa e la pena della solitudine dell'isolamento - è una lunga frase mai interrotta, una corsa quasi febbricitante, una cascata di parole che escono dalle labbra del solitario protagonista guidato dall'urgenza insopprimibile di raccontare - da una doppia prospettiva - il senso di atroce estraneità ed emarginazione vissuta da chi è considerato diverso.

Umberto Fava